

Lavoro straniero e dignità: questioni pedagogiche

Gennaro Balzano, Vito Balzano

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, "ALDO MORO"



FOREIGN WORK AND DIGNITY: PEDAGOGICAL ISSUES

Double blind peer review

Copyright: © 2025 Gennaro Balzano, Vito Balzano. This is an open access, peer-reviewed article published by University of Messina and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Journal Homepage

<https://cab.unime.it/journals/index.php/argo/index>

ISSN: 2785-0919

DOI: 10.13129/2785-0919/2025.1.33-46

Received: April 15, 2024

Accepted: September 3, 2024

Published: January 31, 2025

Corresponding Authors: Gennaro Balzano, Vito Balzano. Mail: gennaro.balzano@unime.it; vito.balzano@uniba.it

Citation: Gennaro Balzano, Vito Balzano (2025), *Lavoro straniero e dignità: questioni pedagogiche*. *Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e Pedagogici*, V (1): 33-46.

Riassunto | Abstract

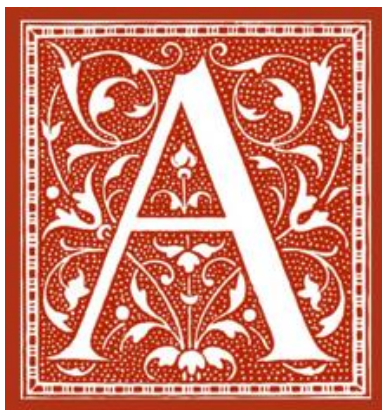
Il lavoro rappresenta un elemento cruciale per l'integrazione sociale e la valorizzazione delle persone migranti, ma spesso è segnato da dinamiche di esclusione e sfruttamento che ne minano la dignità. La pedagogia del lavoro, con il suo approccio inclusivo e formativo, è chiamata a promuovere percorsi educativi capaci di valorizzare le competenze e i diritti dei lavoratori stranieri. Questo implica la costruzione di luoghi lavorativi – non solo fisici – che rispettino le diversità culturali e il riconoscimento della persona come centro dell'agire professionale. Necessario, dunque, ripensare in toto l'approccio alle questioni, costruendo le condizioni per trasformare il lavoro in un luogo di coesione sociale e di emancipazione, valorizzando la dignità umana, le relazioni educative e il senso di comunità.

Work represents a crucial element for the social integration and empowerment of migrants but is often marked by dynamics of exclusion and exploitation that undermine their dignity. The pedagogy of work, with its inclusive and formative approach, is called upon to promote educational pathways capable of enhancing the skills and rights of foreign workers. This requires the construction of workplaces - both physical and metaphorical - that respect cultural diversity and recognize the person as the center of professional action. It is therefore necessary to entirely rethink the approach to these issues, creating conditions to transform work into a space for social cohesion and emancipation, while valuing human dignity, educational relationships and a sense of community.

Parole chiave | Key words

lavoro, stranieri, dignità, educazione.

work, migrants, dignity, education.



Anno V, numero 1, gennaio 2025

Lavoro straniero e dignità: questioni pedagogiche¹

Gennaro Balzano*, Vito Balzano**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, "ALDO MORO"

La riflessione pedagogica sul lavoro rappresenta oggi una delle sfide più complesse e attuali, intrecciandosi con temi quali la diversità, la dignità e il ruolo delle politiche sociali nel garantire un'occupazione equa e inclusiva, ma soprattutto la possibilità di progettare/riprogettare, lontano dal luogo natio, il proprio presente e futuro. In un contesto globale segnato da profonde trasformazioni economiche, culturali e sociali, il lavoro non può più essere considerato esclusivamente come mezzo di sostentamento economico, ma deve essere riconosciuto nella sua dimensione pedagogica, formativa, identitaria e di formazione *longlife-longwide*².

Interessante, dunque, esplorare il valore del lavoro come strumento di inclusione sociale e realizzazione personale, analizzando le criticità che caratterizzano i percorsi lavorativi delle persone appartenenti a categorie vulnerabili, come i lavoratori stranieri.

La precarietà lavorativa, le dinamiche di sfruttamento, l'importanza della dignità nei contesti occupazionali e il ruolo fondamentale delle istituzioni politiche e educative come temi e questioni pedagogiche.

L'obiettivo è offrire uno sguardo propositivo e positivo sul modo in cui la pedagogia può contribuire alla costruzione di un mondo del lavoro più giusto, sostenibile e rispettoso dei diritti fondamentali della persona. In questo quadro, emerge con forza la necessità di superare approcci meramente assistenzialistici, promuovendo invece percorsi educativi e formativi – personali e sociali – capaci di valorizzare le competenze individuali, stimolare la partecipazione attiva e costruire una cultura del lavoro basata sul rispetto della diversità e sulla promozione della dignità umana.

* Professore associato di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università degli Studi di Messina.

** Ricercatore senior di Pedagogia Generale e Sociale, insegna Pedagogia Generale, Pedagogia sociale e interculturale e Pedagogia delle relazioni educative presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

¹ Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso fra i due autori. Per ragioni di responsabilità scientifica, si specifica che: 1. Introduzione, 2. Diversità, differenza e aspetti pedagogici del lavoro, 4. Il senso del lavoro per lo sviluppo umano, 6. Conclusioni sono attribuibili a Gennaro Balzano; mentre 3. Lavoro straniero e dignità, 3.1 Dallo sfruttamento alla dignità, 5. La politica e il lavoro sono attribuibili a Vito Balzano.

² Cfr. M. Baldacci - F. Frabboni - U. Margiotta, *Longlife-longwide learning. Per un trattato europeo della formazione*, Mondadori Bruno, Milano, 2012.



In fin dei conti «l'umanità dell'uomo si realizza pienamente soltanto attraverso un lungo processo sociale: l'educazione»³.

1. Diversità, differenza e aspetti pedagogici del lavoro

La pedagogia del lavoro si fonda su precise categorie e tra queste sulla *diversità/differenza*, che, prima d'essere categoria fondativa, è questione connaturata all'essere umano. Ogni persona è unica ed unico è il suo agire (sempre nel rispetto delle diversità e delle differenze altrui). In ambito pedagogico, e soprattutto in saperi come la pedagogia sociale e la pedagogia speciale, non è nuovo il tema dell'educare alla diversità. Questo habitus, non ben radicato nel tessuto sociale odierno, è probabilmente uno dei nodi primari in ambito pedagogico-lavorativo se si considera il sommerso *lavoro straniero*⁴ e la discriminazione, ingiustamente motivata e fondata sulle differenze. Una delle sfide più ardue del nostro tempo è far comprendere che tutti viviamo ormai una storia profondamente connessa con i territori nel tempo della globalizzazione senza confini. Uno scenario che si riattualizza nel momento in cui le statistiche, come riportato in un recente articolo del quotidiano La Repubblica, certificano che «oltre il 25% dei nuovi contratti fa capo ai lavoratori stranieri che rappresentano il 10,7% degli assicurati Inps: una parte importante e imprescindibile della forza lavoro del nostro Paese, anche per il conseguimento dell'equilibrio finanziario dell'Inps»⁵. Inoltre, a fronte di 523 mila occupati in più, quelli a tempo indeterminato decrescono rafforzando il regime di precarietà del lavoro.

Quando parliamo di *diversità/differenza* ci riferiamo a ciò che distingue, fa diversi, discrimina cose e soprattutto persone. Spesso sono frequenti atteggiamenti di incomprensione, di rifiuto, di emarginazione e di sfruttamento, se tale differenza è animata e motivata dal timore, forte in molte persone, di perdere potere, privilegi e persino benessere personale⁶.

Compito della pedagogia è restituire a tale categoria, soprattutto e anche per quel che concerne il tema lavoro, valenza positiva affinché se giocata in termini culturali e non di potere economico e politico, appaia fatto positivo per la collettività; ovvero risulti risorsa sia per coloro che hanno *di più*, sia per chi si trova in una condizione di privazione o, semplicemente, di non simmetria. La rappresentazione positiva della differenza, così, rappresenta oggi uno degli obiettivi pedagogici (ed anche didattici nella misura in essa deve interessare direttamente l'attività della scuola) di maggiore *importanza e significatività*⁷.

È opportuno considerare che già dal 2006 la Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, ratificata in Italia con la legge n. 18 (Gazzetta Ufficiale, 2009), stabilisce che gli Stati Parti riconoscano *il diritto al lavoro delle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri; segnatamente il diritto di potersi mantenere attraverso un lavoro liberamente*

³ M. Baldacci, *L'educazione ci rende umani*, «Micromega», 2 luglio 2021, <https://www.micromega.net/leducazione-ci-rende-umani>

⁴ L. Santelli, *Lavoro straniero*. In L. Fabbri - B. Rossi (a cura di), *Pratiche lavorative. Studi pedagogici per la formazione*, Guerini, Milano, 2010, pp. 185-205.

⁵ Si tratta dell'articolo a cura di Valentina Conte dal titolo *Lavoro, un nuovo assunto su quattro è straniero. Le donne guadagnano il 28% in meno degli uomini*, pubblicato sull'edizione online del quotidiano La Repubblica lo scorso 30 ottobre 2024.

https://www.repubblica.it/economia/2024/10/30/news/inps_rendiconto_salgono_occupati_stranieri_calano_pensionati-423587544/ (data di ultima consultazione: 20 dicembre 2024)

⁶ Tale aspetto è ben argomentato alla relativa voce in P. Bertolini (a cura di). *Dizionario di Pedagogia e Scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna, 1996.

⁷ Cfr. M. Gecchele, P. Dal Toso (a cura di), *Educare alla diversità. Una prospettiva storica*, ETS, Firenze, 2019.



scelto o accettato in un mercato del lavoro e in un ambiente lavorativo aperto, che favorisca l'inclusione e l'accessibilità alle persone con disabilità (articolo 27). Questo diritto assume, però, anche un valore personale, identitario, oltre che sociale⁸, perché la pratica dell'inserimento lavorativo e l'esperienza lavorativa consentono l'acquisizione di un'ampia gamma di conoscenze, comportamenti e abilità che favoriscono il self-empowerment della persona (anche) con disabilità e in situazione di disagio⁹. Deve indurre a riflettere il dato Istat del 2019, ossia un tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni (32%) molto basso. Esiste, dunque, ancora un divario importante con quello che prevede l'obiettivo 8 dell'Agenda 2030, secondo cui le istituzioni devono incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile garantendo e implementando le possibilità di avere un'occupazione piena, produttiva e redditizia anche per donne e uomini con disabilità.

La *diversità* e/o *differenza*, categorie che aprono ad ampie argomentazioni in materia di lavoro straniero e lavoro per le persone disabili, possono, tuttavia, riguardare anche aspetti nuovi: le *differenze* in lavori apparentemente simili, con tutte le argomentazioni riguardanti responsabilità e competenze, potrebbero esserne un valido esempio.

2. Lavoro straniero e dignità

Il lavoro rappresenta uno dei fondamenti dell'esistenza umana, tanto da essere riconosciuto come diritto universale in numerosi documenti giuridici e morali, tra cui la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) e la Costituzione italiana. Esso non è solo uno strumento per il sostentamento economico, ma anche un mezzo per affermare la propria identità, partecipare alla società e realizzarsi come persone. Tuttavia, per molti lavoratori stranieri, il lavoro è spesso accompagnato da difficoltà, discriminazioni e un senso di precarietà che mettono in discussione la loro dignità. Esplorare il rapporto tra lavoro straniero e dignità significa affrontare una sfida cruciale per le società moderne, che si trovano a dover bilanciare esigenze economiche e principi etici¹⁰.

È dato consolidato che i lavoratori migranti rappresentano una forza vitale per l'economia globale. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), nel 2020 circa 281 milioni di persone vivevano al di fuori del proprio Paese di nascita, e molti di loro erano impiegati in lavori essenziali ma spesso sottovalutati¹¹. I settori dell'agricoltura, dell'assistenza domiciliare, della ristorazione e dell'edilizia sono tra quelli più dipendenti dalla manodopera straniera. In Italia, ad esempio, i lavoratori stranieri costituiscono una percentuale significativa della forza lavoro, contribuendo in modo determinante al funzionamento di interi settori economici (l'agricoltura ne è un esempio).

Nonostante il loro sostanziale contributo, i lavoratori stranieri si trovano spesso a svolgere mansioni mal pagate e caratterizzate da condizioni di lavoro difficili. Questa dinamica solleva interrogativi sul rispetto della dignità di queste persone, che vengono trattate non come individui, ma come semplici strumenti di produzione.

⁸ Cfr. A. Cegolon, *Oltre la disoccupazione. Per una nuova pedagogia del lavoro*, Studium, Roma, 2020.

⁹ Cfr. G. Elia, *Lavoro e fasce deboli*. In L. Fabbri, B. Rossi (a cura di), *Pratiche lavorative. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, cit., 2010; V. Boffo, S. Falconi, T. Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*, Firenze, Firenze University Press, 2012; R. Caldin - S. Scollo, *Inclusione lavorativa, disabilità e identità. Riflessioni e rappresentazioni*. in «Studium Educationis», XIX, 2018, n. 3, pp. 49-60.

¹⁰ Cfr. B. Veneziani, *Work: citizenship versus dignity?*, in «Lavoro e diritto, Rivista trimestrale», XXXVIII, 2024, n. 1, pp. 77-98.

¹¹ Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*, 2022, <https://www.ilo.org/publications/major-publications/global-estimates-modern-slavery-forced-labour-and-forced-marriage> (data di ultima consultazione 27.12.2024).



2.1 Dallo sfruttamento alla dignità

Lo sfruttamento del lavoro, che è in sostanza sfruttamento dei lavoratori, è una delle grandi questioni legate a quel che abbiamo definito, per sintesi, lavoro straniero. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), milioni di migranti in tutto il mondo – non solo nel terzo o quarto mondo – lavorano in condizioni che violano i loro diritti fondamentali. Anche nella civile Europa, fenomeni come il caporalato in agricoltura mettono in evidenza le situazioni di abuso e precarietà che caratterizzano molti lavori occupati da stranieri¹².

Il caporalato, ad esempio, molto diffuso in diverse regioni del sud Italia, è una forma cruenta di sfruttamento che coinvolge soprattutto i lavoratori agricoli, spesso stranieri, costretti a lavorare per lunghe ore, in condizioni disumane e con salari nettamente inferiori al minimo legale, svilendone la dignità, perpetrando un sistema di disuguaglianza sociale che impedisce ai migranti di migliorare la propria condizione economica e sociale¹³.

La dignità¹⁴ è una categoria pedagogica articolata che comprende il rispetto dei diritti fondamentali, l'uguaglianza e il riconoscimento del valore intrinseco di ogni essere umano. Per Kant la dignità non può essere misurata o quantificata, poiché è un valore intrinseco dell'essere umano che lo distingue dagli oggetti¹⁵. Questa visione filosofica è stata ripresa anche nelle visioni più recenti, che sottolineano l'importanza del rispetto della dignità in ogni ambito della vita, incluso il lavoro. Visto l'uso/abuso smisurato che si fa dell'espressione “dignità del lavoratore” e/o “dignità del lavoro”, possiamo riaffermare la forza di tale categoria proprio partendo dal termine che abbiamo volutamente usato fin dall'inizio, ovvero persona. La persona è essa stessa luogo della dignità (umana), per la quale è allo stesso tempo, ed ancora una volta, soggetto e oggetto. Infatti, diritti e libertà della persona sono insiti nella natura umana e non sono solo espressione di una cultura, anche se di essa hanno bisogno per integrarsi storicamente nella vita di una società. Il tema della dignità umana è da rileggere oggi alla luce del rapporto che esiste tra l'elaborazione della propria identità e l'assunzione della consapevolezza della dignità che vi è connessa¹⁶. Il concetto di dignità della persona indica, infatti, caricato di una duplice implicazione politica e sociale¹⁷, una «predisposizione dell'uomo ad improntare la propria condizione esistenziale verso la costruzione di una propria identità, in relazione ai fini che egli stesso si è dato, senza subire valori imposti dall'esterno ma sempre pronto a riconoscere e garantire uguale libertà di autodeterminazione per tutti gli altri soggetti dell'ordinamento assicurando così pluralismo e diversità»¹⁸.

¹² Cfr. C. Colloca, A. Corrado, *Lavoro senza diritti: Caporalato e migranti nell'agricoltura europea*, Franco Angeli, Milano, 2020.

¹³ Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), *World Migration Report 2020*, 2020, https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf (data di ultima consultazione 27.12.2024).

¹⁴ Cfr. A. Chionna, *Pedagogia della dignità umana. Educazione e percorsi del rispetto*, La Scuola, Brescia, 2007.

¹⁵ Cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Bompiani, Milano, 1785, trad. it. 2003.

¹⁶ Cfr. M. Wierviorcka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Bari, 2002.

¹⁷ Q. Qerimi, *Dignity in transition: the constitutional and operational potential and limits of human dignity seen from the lens of post-conflict societies*, in «The International Journal of Human Rights», XXV, 2021, n. 8, pp. 1211-1232.

¹⁸ T. Pasquino (2009), *Autodeterminazione e dignità della morte*, Cedam, Milano, pp. 48-49.

Esiste, dunque, un'interconnessione tra dignità, cura e rispetto, che, in una circuitazione circolare, delineano il carattere autentico dei percorsi educativi e di quelle dinamiche formative, anche non convenzionali¹⁹.

Per i lavoratori stranieri, la dignità si realizza attraverso condizioni di lavoro eque, salari adeguati, accesso ai diritti sociali e un ambiente privo di discriminazioni. Tuttavia, molti migranti si trovano a dover lottare per ottenere questi diritti basilari, affrontando ostacoli che vanno dalla burocrazia alle barriere linguistiche e culturali.

La dignità nel lavoro implica anche il riconoscimento del valore sociale del lavoratore. Ciò significa apprezzare il contributo dei migranti non solo in termini economici, ma anche come parte integrante della comunità. La mancanza di questo riconoscimento contribuisce alla marginalizzazione dei lavoratori stranieri, alimentando stereotipi e pregiudizi che ledono ulteriormente la loro dignità.

La discriminazione è un altro fattore che compromette la dignità dei lavoratori stranieri. Questa può manifestarsi in molte forme, dall'accesso limitato a opportunità lavorative migliori al trattamento iniquo sul posto di lavoro. La discriminazione non è solo una questione di diritti legali, ma riguarda anche la percezione sociale dei lavoratori migranti. Spesso, essi vengono associati a stereotipi negativi che li descrivono come minaccia economica o culturale. Questo tipo di narrativa non solo danneggia la loro immagine pubblica, ma influisce anche sul loro senso di appartenenza e dignità.

Per garantire la dignità ai lavoratori migranti, è necessario un impegno coordinato tra governi, aziende e società civile, che prendono forma attraverso riforme legislative, sensibilizzazione, accesso ai servizi e partecipazione.

Garantire la dignità ai lavoratori migranti non è solo un obbligo morale, ma anche una condizione essenziale per costruire società più giuste e sostenibili. Solo attraverso politiche inclusive e un cambiamento culturale possiamo assicurare che ogni lavoratore, indipendentemente dalla sua origine, possa svolgere un lavoro dignitoso e vivere da cittadino.

3. Il senso del lavoro per lo sviluppo umano

L'attualità del nostro tempo è periodo di transizione profonda, caratterizzato da trasformazioni repentine e spesso imprevedibili, che investono non solo i modelli produttivi e organizzativi, ma anche le dinamiche relazionali, linguistiche, sociali e, non in ultimo, formative. In questo scenario tanto complesso quanto frammentato²⁰, la pedagogia è chiamata a svolgere un ruolo centrale di riflessione sulle risorse dell'umano, sulle dinamiche educative e sui contesti professionali, con l'obiettivo di porre in rilievo la dignità della persona e il valore intrinseco del vivere umano²¹.

Il bisogno di una forte tensione educativa per fronteggiare le emergenze del terzo millennio è avvertito in maniera ancora più forte nel post-modernismo maturo, proprio quando l'uomo smarrisce facilmente 'la rotta' nella ricerca estenuante di una ricetta di vita²². Questo aspetto è poi stato ulteriormente enfatizzato in una complicata situazione

¹⁹ Cfr. K.L. Green, J.A. Coles, J. Lyiscott, E.O. Ohito, *Pedagogies of Care, Dignity, Love, and Respect: An Epistle to Our Future*, in «Equity & Excellence in Education», LIV, 2021, n. 3, pp. 211-219.

²⁰ Cfr. G. Annacontini, *Pedagogia e complessità. Attraversando Morin*, ETS, Firenze, 2028.

²¹ A. Vischi, *Lavoro inclusivo, sostenibile e solidale*. In V. Rossini, A. Rubini, V. Balzano (a cura di), *La ricerca storico-pedagogica tra contesti educativi e sfide sociali. Studi in onore di Giuseppe Elia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2023, p. 272.

²² Cfr. Z. Bauman, *L'arte della vita*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

pandemica, come quella che ha coinvolto l'intero pianeta a partire da marzo 2020, e post-pandemica (non ancora conclusa negli effetti) come il nostro quotidiano, che scorre all'ombra del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). «Dopo la pandemia tutto diventa ulteriormente più incerto e la frammentazione dei bisogni e degli interessi esistenziali sono ancora più avvertite in un uomo che vede disperdersi il proprio avere e si interroga sul proprio essere, sul futuro all'ombra di una grande paura»²³.

Il diffuso senso di precarietà e di crisi che cerca ancora di salvezza nel cambiamento di direzione del (nel) futuro viene denunciato come deriva in crescita esponenziale del nostro tempo; tale condizione sollecita inevitabilmente l'interrogarsi su come e in che misura l'educazione, i suoi intenti e i suoi luoghi (formali, non formali e informali) abbiano contribuito, e contribuiscano, a determinare e ridisegnare la fattispecie di uomo-persona cui rimandano e, magari, sul modo *possibile e necessario*²⁴ di evitarne ogni tipo di degenerazione, ma anche di smarrimento.

Al cospetto di uno scenario segnato dalle diseguaglianze, dall'aumento del numero dei NEET e dal permanere di significative disparità di genere, lingua e condizione sociale, è essenziale interrogarsi sulle configurazioni future organizzative delle imprese. Il lavoro, da una prospettiva pedagogica, non può essere concepito esclusivamente come una prestazione economica, ma deve essere inteso come un *luogo educativo*, in cui si intrecciano relazioni significative capaci di favorire la crescita personale e collettiva. In tal senso, il lavoro diviene una sintesi complessa di diverse dimensioni, che includono quella spirituale, etico-valoriale, operativa, culturale, cognitiva, partecipativa, motivazionale, socializzante e creativa. Come osserva Bocca, il lavoro rappresenta un contesto in cui si realizzano relazioni che «intenzionalmente o funzionalmente contribuiscono alla crescita personale»²⁵ e dove si compie la sintesi di dimensioni eterogenee ma interdipendenti.

Una rilevanza pedagogica, quella del lavoro, che non trova certo origine nel secolo scorso ma affonda le sue radici già nel pensiero classico. Nelle civiltà greca e romana, emergevano due concezioni opposte di lavoro: da un lato, il carattere di fatica e sofferenza associato al termine greco *pónos* e al latino *labor*; dall'altro, una visione più moderna che rivaluta il lavoro come attività produttiva e creativa, richiamandosi ai termini *ergon* e *poien* in greco e *opus* e *opera* in latino. Questo dualismo, protrattosi nei secoli, ha creato una tensione persistente tra lavoro manuale e intellettuale, tra chi si dedicava alla vita contemplativa (*otium*) e chi era destinato al lavoro più faticoso (*negotium*). È in questo intreccio che il lavoro ha sviluppato una dialettica costante tra sforzo e creatività, tra condanna e liberazione. Elemento di conciliazione è il *fine* (del lavoro) che supera però questo dualismo, soprattutto quando, come affermava Agazzi, il lavoro è un *fare esecutivo finalistico*²⁶ connaturato alla persona.

Anche nell'era dell'economia globale, nel tempo in cui la produzione di beni e servizi è il motore del mondo, in analogia con il pensiero di Agazzi prima e di Bocca poi, non possiamo non assumere a vera l'idea di un lavoro come «espressione tipica dell'uomo, aspetto peculiare della sua identità»²⁷. Se quindi il lavoro è primariamente il tassello che completa il mosaico dell'integralità antropologica²⁸, nell'epoca in cui, giorno dopo giorno, le economie risultano, al pari di chi produce (il lavoratore), precarie e pronte a cedere, la

²³ G. Balzano, *Pedagogia del lavoro. Significati, sviluppi e scenari attuali*, Pensa Multimedia, Lecce, 2023, p. 28.

²⁴ Cfr. G. Chiosso, *Elementi di pedagogia. L'evento educativo tra necessità e possibilità*, La Scuola, Brescia, 2002, pp. 43-120.

²⁵ G. Bocca, *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, La Scuola, Brescia, 1998, pp. 102-103.

²⁶ A. Agazzi, *Il lavoro nella pedagogia e nella scuola*, La Scuola, Brescia, 1958, p. 136.

²⁷ G. Bocca, *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, cit., 1998, p. 13.

²⁸ Cfr. D. Verducci, *Il segmento mancante. Percorsi di filosofia del lavoro*, Carocci, Roma, 2003.

prospettiva cambia di sicuro e necessita di approfondimenti in grado di disegnare scenari possibili, ma soprattutto realistici, rispetto a ciò che il lavoro, trasformandosi, potrebbe, nei prossimi anni, diventare anche per una specifica categoria quale è quella definita nel titolo di questo scritto: il *lavoro straniero*. Già Dewey affermava che il lavoro è palestra di democrazia in cui l'uomo apprende i legami tra il suo essere individuale e il suo essere sociale. Proprio sulla dimensione relazionale e sulla possibilità che progettuamente questa abbia luogo e si sviluppi nel tempo si erge, probabilmente, il dibattito pedagogico del futuro circa il lavoro degli stranieri, il lavoro dei diritti negati, il lavoro senza dignità.

Oggi la sfida è duplice: da un lato, rispondere alle esigenze di un mondo del lavoro sempre più digitalizzato e tecnologicamente avanzato, questione che apre anche all'ampio tema delle povertà educative, che coinvolgono anche la manodopera straniera; dall'altro, promuovere una visione del lavoro che metta al centro la persona, la sua dignità e il suo bisogno di relazione autentica, nel tempo in cui paiono acuirsi i conflitti sociali proprio nei contesti di marginalità, dove spesso si ritrovano relegati i lavoratori migranti o stranieri.

Per essere realmente inclusivo, sostenibile e solidale, dunque dignitoso, il lavoro deve essere ripensato come uno spazio educativo permanente, in cui l'apprendimento non sia mai separato dall'esperienza concreta e dal dialogo costante con il contesto sociale e ambientale. Per tornare all'esempio dei lavoratori stranieri in agricoltura, quel che accade in tante campagne del Sud Italia ha la necessità di essere attenzionato, di diventare oggetto di interesse di tutti, dell'intera comunità. È necessario adottare modelli organizzativi e lavorativi che rispettino l'integrità della persona, valorizzino la partecipazione attiva e promuovano la responsabilità etica delle imprese. La pedagogia, in questo senso, ha il compito di accompagnare questo processo attraverso approcci interdisciplinari e pratiche innovative, capaci di coniugare la dimensione etica con quella operativa. Solo in questo modo sarà possibile costruire un modello di lavoro che non sia soltanto un mezzo di produzione, ma anche un luogo di realizzazione, di dignità e di crescita condivisa.

4. La politica e il lavoro

In politica e per mano dei politici una delle parole più pronunciate è *lavoro*. Frequente ma, dato il grado di problematicità a cui rimanda, è anche quella che più di tutte viene, anche a volte involontariamente, svuotata di significato e di senso, tanto che gran parte della sfiducia verso la politica deriva spesso dal fatto che il cittadino non crede che il politico e la politica, in senso più generale, possano risollevare il paese incrementando il benessere sociale attraverso il lavoro. Questo è un primo dato che può già cristallizzare un primo problema.

È poi più che lecito aspettarsi risposte dalla politica, visto che dall'apogeo degli anni '80, periodo di grande sviluppo economico, ad oggi, la curva dell'occupazione è risultata calante, con conseguente aumento del tasso di disoccupazione, soprattutto tra i giovani che oggi ad un *curriculum* di laureati e specializzati devono aggiungere anche la dicitura *in attesa di prima occupazione* o saltuarie esperienze fuori dal proprio profilo professionale. Quel che si è perso riguarda una parola molto semplice, utilizzata anche da papa Francesco in occasione dell'avvio di questo Giubileo: *speranza*. L'azione politica (non la politica come arte nobile) è riuscita a minare la speranza e a deludere il sogno di poter evolvere il proprio profilo professionale, ancor più per gli stranieri, per i quali il lavoro è non di rado una fondamentale forma di riscatto.



Conseguenza di ciò è la sfiducia che molti giovani nutrono nei confronti della politica²⁹, proprio perché la politica nel tempo non si è preoccupata del futuro dei giovani stessi: il posto di lavoro. A ciò si associa la mancanza di una educazione politica nei giovani, che oltretutto, come ricorda Piero Bertolini, è fondata proprio sull'*attenzione al futuro*³⁰. L'uomo dopo-moderno, post pandemico, dell'era artificiale, avverte un clima di precarietà esistenziale, al quale, necessariamente, si devono opporre sia la capacità di compiere scelte assumendosene le responsabilità che la capacità di progettare, e se necessario riprogettare, la propria vita partecipando³¹.

Esiste una grave mancanza nell'agire politico, a cui possiamo anche attribuire la responsabilità di aver *non* educato le giovani generazioni. La politica del nostro tempo, come già detto, è politica dell'emergenza, dell'arginare e del porre rimedio momentaneo; difficilmente oggi, nelle azioni politiche, possiamo notare la volontà di portare avanti un progetto a lungo termine, un progetto di ampio respiro, come direbbe Bertolini³². Tale pratica ha supportato e motivato, oltre che se vogliamo abituato a un agire momentaneo, quasi mai frutto di progetto, di analisi e di intenzionalità. Con tali premesse diventa poco credibile una politica che parla di lavoro e supporta la precarietà e la flessibilità, giustificandole magari come incentivi al rilancio dell'economia o come immanente esigenza contro cui nulla si può.

Oggi il problema lavoro richiede un'analisi attenta da parte di tutte le scienze e non di meno da parte della politica; e tale analisi deve partire da un progetto di lavoro più stabile e meno precario, più attento al futuro e simmetrico ad una idea di uomo che progetta la propria vita (e che quindi non ostacoli tale pratica), nuovo nella forma e autentico nei contenuti e nei fondamenti (relazione), proiettato verso un rilancio della persona in quanto tale, non considerata solo come unità di produzione.

Politica e lavoro si incontrano da un punto di vista pratico nell'ambito del *welfare* e dei relativi modelli³³. Proprio, infatti, le trasformazioni più recenti hanno messo in crisi gli equilibri creati dal lungo percorso di industrializzazione degli ultimi cento anni. Il processo attuale di destabilizzazione dei regimi sociali, e quindi anche lavorativi, è paragonabile per portata a quello avvenuto con l'industrializzazione³⁴. I modelli fordisti di *welfare* si ergevano su tre fattori fondamentali: la diffusione di occupazioni stabili a reddito familiare per i maschi adulti padri di famiglia, in opposizione ad una limitata presenza delle donne nel mondo del lavoro; un forte impegno delle donne per il nucleo familiare classico e la sua cura; programmi nazionali di welfare state orientati a fornire protezione rispetto ai rischi, soprattutto dove l'apporto combinato di famiglie e reddito da lavoro risultava inadeguato ed insufficiente. A partire da qui i *welfare* si svilupparono assumendo forme diverse³⁵. Tra le variabili principali si annoverano proprio i beneficiari dei programmi di welfare pubblico; pur essendo sempre i lavoratori al centro del sistema variano i criteri di finanziamento, il *welfare mix* e il contributo richiesto ad altre agenzie per la garanzia di servizi indispensabili ed assistenza. Tale modello è definito solitamente *social democratico*, caratteristico dei paesi scandinavi, dove lo stato fornisce ai cittadini garanzie di protezione

²⁹ Cfr. G. Elia, *Impegno politico*. In M. Amadini - L. Cadei - P. Malavasi - D. Simeone (a cura di) *Parole per educare, vol. I. Pedagogia generale e sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2022, pp. 119-128.

³⁰ P. Bertolini, *Educazione e Politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, p. 151.

³¹ G. Balzano, *Pedagogia del lavoro. Significati, sviluppi e scenari attuali*, cit., 2023, p. 112.

³² P. Bertolini, *Educazione e Politica*, cit., 2003, pp. 26-27.

³³ Cfr. V. Balzano, *Educazione, persona e welfare. Il contributo della pedagogia nello sviluppo delle politiche sociali*, Progedit, Bari, 2017.

³⁴ Cfr. A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

³⁵ Cfr. C. Giorgi (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*, Carocci, Roma, 2022.

e servizi su base universalistica, facendo gravare la spesa sulla fiscalità generale³⁶. All'opposto si pone il modello liberista, dove lo Stato ha un ruolo residuale e i servizi e le assicurazioni sono più diffusi. Per tale tipologia di *welfare* l'obiettivo non è il lavoratore o il cittadino, ma la persona in condizioni di indigenza³⁷. A questi due modelli se ne aggiunge un terzo corporativo e familistico, «dove la responsabilità del sostegno grava di più sulle famiglie e i servizi di *welfare* sono poco sviluppati, il tasso di occupazione femminile è basso e il sistema di assistenza ha, in linea di massima, una prevalente dimensione assicurativa commisurata alla carriera occupazionale del *breadwinner*»³⁸.

Il problema importante, sia a livello pedagogico, che politico e sociale, è che l'attuale momento storico ha messo in crisi le tre variabili principali già citate; ovvero, l'occupazione stabile, la disponibilità delle donne a farsi carico delle mansioni di cura all'interno del nucleo familiare, le potenzialità di espansione dei programmi di welfare state. Si è ridotta la capacità di contrattazione aziendale e la capacità di standardizzazione dello stato, anche perché sono entrati in gioco configurazioni, risorse bisogni e rischi diversi nei differenti contesti locali e settoriali. Si può quindi parlare di una crisi che più che del lavoro o dei sistemi di *welfare*, è crisi composita, frutto di una diversa combinazione sociale, creatasi dalla somma relazionale di: organizzazione aziendale e processi lavorativi, crescita delle quantità di merci prodotte, piena occupazione e grazie sociali diffuse. Ogni aspetto si è modificato, ogni aspetto è cresciuto.

L'esperienza del cosiddetto *stato sociale*, data la sua impostazione nel nostro paese sostanzialmente assistenzialista, risulta essere l'esempio più chiaro, specie alla luce dell'importanza pedagogica che esso assume. Esiste una politica del *Welfare State* e una crisi del *Welfare State*, entrambe permeate di significato pedagogico, seppur in momenti differenti. Infatti, intendiamo per politica del *Welfare State*, l'attuazione di un piano programmatico che miri a ridurre le sperequazioni sociali e le ingiustizie, cosa resa nel miglior modo possibile in molti paesi europei e poco o per niente realizzata in Italia. Di contro, annoveriamo, una crisi del sistema statale di politiche sociali, soprattutto nel nostro Paese, legata principalmente a motivi di natura economici, figli della crisi che ha colpito tutti i paesi industrializzati, ma non in maniera esclusiva, poiché è necessario evidenziare, e quindi ricondurre questa crisi, anche a motivi di carattere culturale o addirittura squisitamente pedagogici³⁹.

Quando parliamo di modello di *Welfare State* nel nostro paese, facciamo riferimento certamente ad un sistema eteronomo, nel senso che il concetto posto alla base di questo sistema, ovvero il senso comune, non è stato formulato dai protagonisti della società, cioè dai cittadini, ma è stato giocoforza dettato dagli esperti che inevitabilmente hanno espresso gli interessi della classe dirigente. L'inevitabile conseguenza seguita ad una simile politica è stata quella di aver innescato un meccanismo (o logica) decisamente passivizzante di tipo assistenzialistico che è l'esatto opposto di ogni autentica politica di sviluppo e di promozione sociale, di partecipazione, capace di coinvolgere nei processi decisionali anche tutte quelle categorie ai margini, tra cui i lavoratori stranieri. Nel caso del Meridione, poi, il discorso scivola in gestioni sbagliate, spesso rese anche da non esperti, da centri di potere derivati direttamente o indirettamente mafioso, che hanno prodotto danni ben più gravi. La duplice conseguenza derivabile da una simile gestione è stata da un lato, uno spirito sempre più rinunciatario della popolazione, e dall'altra quello

³⁶ E. Mingione, E. Pugliese, *Il lavoro*, Carocci, Roma, 2002, p. 156.

³⁷ Ivi, pp. 156-157.

³⁸ *Ibidem*. Si veda, inoltre, G. Esping-Andersen, *Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 2990.

³⁹ Cfr. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021.

che Bertolini⁴⁰ definisce *ricatto assistenziale*: ovvero, nel momento in cui si rende il cittadino incapace di vedere per la propria sopravvivenza, altra via se non quella di accettare interventi assistenziali, diventa praticamente obbligatorio accettare una logica ricattatrice che, come una spirale, rende difficile l'uscita. Un sistema di questo genere risulta incontrollabile e finisce per immobilizzare gli stessi addetti ai lavori, perché non riesce ad autocontrollarsi né a farsi opportunamente controllare, è destinato all'autodistruzione. Occorre, dunque, una rottura, uno squarcio a questo circolo vizioso che non sia prodotto però dai tagli indiscriminati degli aiuti, degli interventi alle zone sottosviluppate, ai luoghi e a coloro che hanno più bisogno, ma piuttosto necessita di un intervento educativo forte che possa interagire proficuamente con i fattori economici propri del modello del Welfare State.

Una volta definito il retroterra antropologico di riferimento, è necessario individuare, seppur sinteticamente, le forme e i contenuti di una progettualità sociale, dal punto di vista esclusivamente pedagogico. È questo un argomento che richiede approfondimenti ulteriori che, in questa sede, saranno condensati, limitandosi agli aspetti più interessanti. Esistono tre idee forza o linee guida, tra cui c'è una sostanziale continuità e la cui contemporanea e dialettica correlazione rappresenta la piattaforma credibile per un'autentica progettualità sociale. La prima, di queste tre idee, è rappresentata dalla ripuntualizzazione del concetto di *bisogno*, ben analizzato dallo stesso Bertolini. Sostanzialmente si tratta di una dinamica che deve, da un lato, saper precisare l'ambito reale dei bisogni materiali, al di fuori del convenzionale uso consumistico; dall'altro deve saper stimolare la consapevolezza che esistono bisogni non materiali, che rendono qualitativamente migliore la vita. Da qui discende la seconda idea forza, che consiste nella prospettiva di una riappropriazione della capacità di *autoprogettazione esistenziale*. «È certamente vero che molto del nostro destino dipende da fattori esterni che ci condizionano [...], ma è altrettanto vero che la forza di quegli stessi fattori dipende anche dal modo con cui vengono vissuti da ciascuno di noi»⁴¹. Si può essere artefici del proprio destino senza entrare in contrasto o in conflitto con gli altri, ma collaborando in una prospettiva largamente sociale. È questa seconda idea la vera forma di lotta contro l'alienazione dell'uomo e quindi contro lo sfruttamento dello stesso. Esiste anche una terza idea forza, che consiste nella *prospettiva della partecipazione*, ovvero «rifiuto e lotta contro ogni tendenza presente in taluni individui o gruppi di potere a gestire gli altri come farebbe un abile burattinaio»⁴². Ma non è tutto: «l'esperienza ci ha insegnato che una partecipazione solo emblematica e solo formale non paga né sul piano educativo né su quello politico e neppure su quello economico»⁴³. Occorre la lente pedagogica per immaginare vedere quel filo rosso che tiene insieme pedagogia, politica, welfare e lavoro; è necessaria un'autentica prospettiva educativa, o istituzionalmente prevista o realisticamente perseguibile.

Conclusioni

La riflessione sul rapporto tra lavoro, dignità umana, diversità e inclusione mette in luce la complessità di un tema che va ben oltre la dimensione economica, toccando sfere etiche, sociali e pedagogiche. Il lavoro non è semplicemente uno strumento di sostentamento

⁴⁰ Cfr. P. Bertolini, *La responsabilità educativa. Studi di pedagogia sociale*, Il Segnalibro, Torino, 1996.

⁴¹ Ivi, p. 43.

⁴² Ivi, p. 44.

⁴³ Ivi, p. 45.



economico, ma rappresenta un elemento essenziale per l'identità personale, per la partecipazione attiva alla vita sociale e per la realizzazione di una società giusta e inclusiva, luogo privilegiato dell'incontro tra persone e con l'altro da sé⁴⁴. In questo contesto, la pedagogia del lavoro assume un ruolo centrale nell'analizzare e affrontare le sfide legate al rispetto della dignità umana, al riconoscimento delle differenze e alla promozione di una cultura basata sul rispetto reciproco.

La diversità, che si manifesta nelle differenze di genere, abilità, origine culturale e nelle condizioni sociali, rappresenta una risorsa preziosa per la società contemporanea⁴⁵, anche se è spesso percepita come un ostacolo, generando fenomeni di discriminazione, emarginazione e sfruttamento. Il (sommerso e non) lavoro straniero, le condizioni disumane di molte mansioni svolte dai migranti, come nel caso del caporalato nelle campagne italiane, e le difficoltà di accesso al mercato del lavoro per le persone con disabilità, sono solo alcune delle sfide che richiedono interventi concreti e mirati, ma soprattutto una riflessione di tipo educativo. Il lavoro straniero è spesso accompagnato da condizioni di precarietà, sfruttamento e discriminazione, che minano la dignità dei lavoratori e li relegano ai margini della società. È necessario un impegno congiunto delle istituzioni, delle imprese e della società civile per garantire condizioni di lavoro eque, salari adeguati e l'accesso ai diritti sociali fondamentali. La dignità dei lavoratori migranti deve essere riconosciuta non solo a parole, ma attraverso azioni concrete che ne tutelino i diritti e ne valorizzino il contributo alla comunità. La politica ha una responsabilità fondamentale in questo processo. Spesso, però, la sua azione si è dimostrata miope, incapace di affrontare le problematiche del lavoro con una visione a lungo termine. Il ricorso costante a soluzioni emergenziali ha contribuito a rafforzare un sistema basato sulla precarietà e sull'instabilità, tanto del lavoro quanto dei progetti di vita delle persone. È necessario invertire questa tendenza, promuovendo politiche strutturali che garantiscano non solo l'accesso al lavoro, ma anche la stabilità e la sicurezza necessarie affinché ognuno possa realizzarsi pienamente attraverso la propria attività lavorativa.

Il modello di welfare gioca un ruolo cruciale in questo contesto. I sistemi di protezione sociale devono essere ripensati alla luce delle nuove esigenze della società contemporanea, superando modelli ormai obsoleti e adottando approcci più inclusivi e sostenibili. In questo senso, è fondamentale che il welfare non sia percepito come un sistema di assistenza passiva, ma come uno *strumento di promozione sociale ed empowerment individuale e collettivo*⁴⁶. Il sapere pedagogico agisce non solo sul piano teorico, ma anche su quello pratico, attraverso interventi educativi concreti che promuovano l'autonomia, la consapevolezza dei propri diritti e la capacità di affrontare le sfide del mondo del lavoro in ottica ecosistemica. L'educazione, così, può realmente diventare uno strumento di emancipazione, capace di fornire gli strumenti necessari per affermare la propria dignità e il proprio valore all'interno della società, per costruire relazioni autentiche⁴⁷.

In un'epoca segnata da profondi cambiamenti, il lavoro deve essere ripensato come uno spazio educativo permanente, luogo in cui si intrecciano relazioni significative e si sviluppano competenze fondamentali per la crescita personale e collettiva. È necessario promuovere una cultura del lavoro che metta al centro la *persona*, la sua dignità e il suo

⁴⁴ Cfr. A. Rubini, F. Granato, *Incontro*, Scholè, Brescia, 2023.

⁴⁵ Per una dettagliata argomentazione sulle possibilità dell'educazione nella società contemporanea, si veda W. Bohm, *Educazione e pedagogia nel XXI secolo*, In A. Portera, W. Bohm, L. Secco (a cura di). *Educabilità, educazione e pedagogia nella società complessa. Lineamenti introduttivi*, Utet, Torino 2007.

⁴⁶ Cfr. V. Balzano, *Educazione, persona e welfare*, cit., 2017, pp. 47-82.

⁴⁷ Cfr. G. Elia, *La relazione educativa: strumento privilegiato del fare educazione*. In S. Kanizsa - A.M. Mariani (a cura di), *Pedagogia generale*, Pearson, Milano-Torino, 2023.

bisogno di relazione autentica. Questo significa ripensare anche i modelli organizzativi, promuovendo ambienti di lavoro inclusivi, rispettosi e partecipativi, che non girino lo sguardo a quei contesti – purtroppo ancora molti – nei quali è minata la dignità e il rispetto (in gran parte i contesti del lavoro straniero).

La sfida è tanto pedagogica quanto culturale, tanto economica quanto soprattutto politica. È necessario un impegno congiunto per promuovere una cultura del lavoro che riconosca il valore intrinseco di ognuno, indipendentemente dalla sua provenienza, dal suo genere o dalle sue capacità. Solo attraverso una visione integrata, che unisca pedagogia, politica, economia e società civile, sarà possibile costruire un mondo del lavoro in cui ogni individuo possa sentirsi valorizzato, rispettato e pienamente partecipe.

Per concludere, il lavoro non può essere ridotto a una mera attività economica: esso rappresenta un luogo privilegiato per la costruzione di significato. La pedagogia, con il suo approccio interdisciplinare, può fornire gli strumenti necessari per affrontare questa sfida, promuovendo una visione del lavoro come spazio di crescita, di inclusione e di realizzazione umana. Da qui si parte costruire una società più giusta, equa e solidale, in cui il lavoro sia davvero uno strumento di dignità per le persone.

Riferimenti bibliografici

- Agazzi A., *Il lavoro nella pedagogia e nella scuola*, La Scuola, Brescia, 1958.
- Annacontini G., *Pedagogia e complessità. Attraversando Morin*, ETS, Firenze, 2008.
- Baldacci M., *L'educazione ci rende umani*, «Micromega», 2 luglio 2021, <https://www.micromega.net/leducazione-ci-rende-umani>
- Baldacci M., Frabboni F., Margiotta U., *Longlife-longwide learning. Per un trattato europeo della formazione*, Mondadori Bruno, Milano, 2012.
- Balzano G., *Pedagogia del lavoro. Significati, sviluppi e scenari attuali*, Pensa Multimedia, Lecce, 2023.
- Balzano V., *Educazione, persona e welfare. Il contributo della pedagogia nello sviluppo delle politiche sociali*, Progedit, Bari, 2017.
- Bauman Z., *L'arte della vita*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Bertolini P. (a cura di), *Dizionario di Pedagogia e Scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna, 1996.
- Bertolini P., *La responsabilità educativa. Studi di pedagogia sociale*, Il Segnalibro, Torino, 1996.
- Bertolini P., *Educazione e Politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.
- Boffo V., Falconi S., Zappaterra T. (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- Bohm W., *Educazione e pedagogia nel XXI secolo*, in A. Portera, W. Bohm, L. Secco (a cura di). *Educabilità, educazione e pedagogia nella società complessa. Lineamenti introduttivi*, Utet, Torino, 2007.
- Caldin R., Scollo S., *Inclusione lavorativa, disabilità e identità. Riflessioni e rappresentazioni*, in «Studium Educationis», XIX, 2018, n. 3, pp. 49-60.
- Cegolon A., *Oltre la disoccupazione. Per una nuova pedagogia del lavoro*, Studium, Roma, 2020.
- Chionna A., *Pedagogia della dignità umana. Educazione e percorsi del rispetto*, La Scuola, Brescia, 2007.
- Chiosso G., *Elementi di pedagogia. L'evento educativo tra necessità e possibilità*. La Scuola, Brescia, 2002.
- Colloca C., Corrado A., *Lavoro senza diritti: Caporalato e migranti nell'agricoltura europea*, Franco Angeli, Milano, 2020.

- Conte V., *Lavoro, un nuovo assunto su quattro è straniero. Le donne guadagnano il 28% in meno degli uomini*, «La Repubblica», 30 ottobre 2024.
- Elia G., *Lavoro e fasce deboli*. In L. Fabbri - B. Rossi (a cura di), *Pratiche lavorative. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini, Milano, 2010.
- Elia G., *Impegno politico*. In M. Amadini - L. Cadei - P. Malavasi - D. Simeone (a cura di) *Parole per educare, vol. I. Pedagogia generale e sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2022.
- Elia G., *La relazione educativa: strumento privilegiato del fare educazione*. In S. Kanizsa - A.M. Mariani (a cura di), *Pedagogia generale*, Pearson, Milano-Torino, 2023.
- Esping-Andersen G., *Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1990.
- Gecchele M., Dal Toso P. (a cura di), *Educare alla diversità. Una prospettiva storica*, ETS, Firenze, 2019.
- Giorgi C., Pavan I., *Storia dello stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021.
- Giorgi C. (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*, Carocci, Roma, 2022.
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Green K.L., Coles J.A., Lyiscott J., Ohito E.O., *Pedagogies of Care, Dignity, Love, and Respect: An Epistle to Our Future*, in «Equity & Excellence in Education», LIV, 2021, n. 3, pp. 211-219.
- Kant I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Bompiani, Milano, 1785, trad. it. 2003.
- Mingione E., Pugliese E., *Il lavoro*, Carocci, Roma, 2002.
- Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*, 2022, <https://www.ilo.org/publications/major-publications/global-estimates-modern-slavery-forced-labour-and-forced-marriage> (data di ultima consultazione 27.12.2024).
- Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), *World Migration Report 2020*, 2020, https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf (data di ultima consultazione 27.12.2024).
- Pasquino T., *Autodeterminazione e dignità della morte*, Cedam, Milano, 2009.
- Qerimi Q., *Dignity in transition: the constitutional and operational potential and limits of human dignity seen from the lens of post-conflict societies*, in «The International Journal of Human Rights», XXV, 2021, n. 8, pp. 1211-1232.
- Rubini A., Granato F., *Incontro*, Scholè, Brescia, 2023.
- Santelli L., *Lavoro straniero*. In L. Fabbri - B. Rossi (a cura di), *Pratiche lavorative. Studi pedagogici per la formazione*, Guerini, Milano, 2010.
- Veneziani B., *Work: citizenship versus dignity?*, in «Lavoro e diritto, Rivista trimestrale», XXXVIII, 2024, n. 1, pp. 77-98.
- Verducci D., *Il segmento mancante. Percorsi di filosofia del lavoro*, Carocci, Roma, 2003.
- Vischi A., *Lavoro inclusivo, sostenibile e solidale*. In V. Rossini, A. Rubini, V. Balzano (a cura di), *La ricerca storico-pedagogica tra contesti educativi e sfide sociali. Studi in onore di Giuseppe Elia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2023.
- Wierviorka M., *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Bari, 2002.